

L'UCCELLO PIÙ GRANDE DEL MONDO
E ALTRI 19 RACCONTI
di Patxi Irurzun



IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Zarraluki è un paesino piccolo, situato nel più profondo di una valle di montagna al quale è possibile giungere solo grazie a stradine secondarie, tracciati o sentieri nel bosco che si snodano e si stringono come un groviglio di lombrichi. Ogni lunedì se il villaggio non è rimasto isolato dalla neve, un furgoncino percorre la valle e consegna la posta, i giornali...

A Zarraluki c'è una panetteria, sei bambini e una maestra e un panettiere che sono fidanzati. Quasi sempre.

A volte la coppia discute e Txema, il panettiere, si rinchiude in casa sua e accosta la persiana del suo negozio finché non si riconcilia con Julia, la maestra. Txema, il panettiere, è un vero professionista e non crede in quei romanzi del realismo magico latinoamericani di seconda categoria nei quali si impastano maddalene con le lacrime, né tanto meno che poi queste diventano vermicelli all'interno dei cuori di chi le mangia. Txema crede che il suo sia un lavoro molto serio, così serio che per farlo deve essere molto concentrato. Txema sa che se aprisse il suo negozio quando ha discusso con Julia il suo pane non sarebbe lo stesso, sa che ha bisogno di equilibrio nella sua vita perché anche gli ingredienti e il tempo di cottura siano equilibrati, e che se non fosse così i suoi clienti si sentirebbero ingannati. In fondo Txema, senza saperlo, pensa la stessa cosa di quei narratori latinoamericani e nel villaggio succedono le stesse cose dei loro romanzi, infatti i litigi di questa coppia alterano completamente sia la dieta alimentare di tutti gli zarralukitaras, sia il loro stato d'animo.

Ad esempio a Julia, quando litiga con il panettiere, le si inacidisce il carattere e condisce con questo un'insalata di compiti per i sei bambini del villaggio e li sperde per le capitali dell'Asia o mette a cuocere

nel pentolone di una divisione da undici cifre le loro risate infantili. Ai zarralukitarras piace sentire l'eco delle risate dei loro sei bambini nelle strade del villaggio, mentre, quando Txema e Julia discutono, nelle strade di Zarraluki invece di quelle risate si sente solo un vento freddo che fischia come un serpente velenoso e all'interno delle case il palpito, sempre più lento, dei cuori spaventati degli anziani, che sentono avvicinarsi in pantofole la morte che trascina per la mano i loro genitori e i genitori dei loro genitori con il loro albero genealogico ridotto a una fascetta di rami sulla spalla.

La panetteria di Txema è anche bar e tabacchi e, quando lui e la sua fidanzata discutono, gli zarralukitarras non possono nemmeno veder sfumare tutto quel terrore nei cerchi di fumo di una sigaretta o affogarlo nel fondo di alcuni bicchieri di vino, per cui le relazioni generalmente cordiali tra vicini divertano strane, e in ogni famiglia risuscitano fantasmi che si siedono davanti al camino e raccontano storie di vecchie dispute familiari per le terre o di omicidi e vendette durante le guerre civili.

In poche occasioni, quindi, una coppia ha a disposizione tante persone disposte a risolvere le loro crisi come in questo caso. Quando Txema e Julia discutono, gli zarralukitarras recidono i fiori più belli delle loro serre e li mandano a casa della maestra o raccolgono il miele più dolce dai loro alveari e lo lasciano alla porta di quella del panettiere. Txema e Julia sanno che sono stati loro e non la dolce metà e a volte li indigna addirittura l'idea che la loro relazione coinvolga in questa maniera tante persone, che tutte queste possano affacciarsi in maniera così indiscreta su di essa, ma in fondo si vogliono bene e finiscono sempre per riconciliarsi ed è così che Txema torna ad aprire il suo negozio e gli zarralukitarras escono dalle loro case e i fantasmi e la morte in ciabatte tornano alle loro, e nelle stradine del villaggio si sentono di nuovo le risate dei bambini.

Zarraluki, insomma, è un paesino che sembra appartenere a un altro mondo, infatti la sua vita dipende completamente dall'amore.

B BRINDISI ALLA GUERRA NUCLEARE

Signor giudice, una volta ho letto che in Danimarca tentare di evadere non aggrava le condanne, non è un delitto. E ho pensato che i danesi sono persone civili: per un prigioniero provare ad evadere è un obbligo. Il delitto sarebbe non provarci.

A lei non chiedo di capire. La libertà, anche se non lo sa, è un suo stesso dovere, ma questo è un mondo di schiavi e di bastardi che si fanno forti per mostrare il distintivo o il portafogli invece del cuore. Dietro i muri delle prigioni ci sono altri milioni di celle con invisibili sbarre catodiche, il televisore, Internet, nelle quali viene servito un rancio di pane e circo, di hamburger e calcio, e vi si condanna ai lavori forzati in cambio di un carrello per il supermercato e un voto ogni quattro anni.

Se mai lei ci capisse qualcosa, sarebbe dall'altra parte, da quella del poliziotto che ho messo sotto. Suppongo che, anche se lei è un giudice, saprà qualcosa sull'amore, questo motore del mondo che spesso ci porta in luoghi reconditi, che non c'aspettiamo mai; a meno che la sua assenza non ci faccia diventare freddi, scettici, quasi disumani, cioè perfettamente dotati per essere giudici.

Il mio nome è Miguel Babujal, camionista, e conobbi Laila in un motel sulla strada. Riconosco di avere questo vizio degradante con il quale mi vaccino contro la solitudine. So che non sta bene e suppongo che un uomo deve essere onesto con se stesso, guardarsi dentro qualche volta senza scuse, senza tregua, ma quello che non conosco è proprio il significato di questa parola: onestà. Cos'è onesto? Agire così come uno è nel fondo del suo cuore? O come dovrebbe essere? Che succede quando uno guarda dentro di sé e scopre solo cadaveri gettati nel mezzo di uno spiazzo?

Io credevo di essere un tipo senza speranza per l'amore. Mai nessuno

si è sforzato a sufficienza per amarmi, ed è normale, perché io non mi sono mai lasciato andare completamente, per vero e proprio panico di deludere, di tradire (la mia vita è stata una successione di tradimenti e fughe), di mostrare quelle zone scure della mia anima.

Ma quando conobbi Laila tutto cambiò. Mi innamorai dei riccioli blu dei suoi capelli, anche prima che si adagiassero lentamente sul mio petto nudo e palpitante, della sua pelle meravigliosamente tostata dal sole insanguinato d'Algeria, delle sorridenti fossette sulle sue guance nelle quali, malgrado la vita da cane bastonato che conduceva, si nascondevano tesori che sembravano brillare solo per me... non riuscivo a sopportare l'idea che passasse anche solo un altro giorno della sua vita nel quale qualcuno le facesse del male, un altro giorno rinchiusa, proprio come lei mi aveva confessato, contro la sua volontà in quella sordida stanza. Quella stessa notte tornai nel motel, con la mazza da baseball che nascondevo sotto il sedile del camion e diventai pazzo d'amore e di rimorsi: ogni colpo che davo ad uno di quei tipi era come se rompesti un pezzetto di me stesso. Non mi costò troppo portar fuori Laila dal locale, metterla sul camion e affondare tutta la mia rabbia sul pedale dell'accelerazione. Fu l'inizio di questa lunga fuga. Anche la vita di Laila era stata una sequenza di fughe e tradimenti. Fuggendo dalla fame e dallo chador, era stata tradita da quelli che le avevano venduto un futuro dall'altro lato del mare, e adesso pagava caro il debito ogni notte a uomini ai quali il cuore penzolava dai testicoli. Il giorno in cui in quel posto di blocco ci intimarono l'alt, sentii di nuovo la stessa rabbia, infatti il poliziotto che bussò e si affacciò nell'abitacolo, guardando male Laila, era lui stesso uno qualsiasi di quei tipi che se ne sbattevano (forse questa non è l'espressione più adeguata all'occasione) che lei fosse una "clandestina", quando si fermava nella casa d'appuntamenti. Ma soprattutto, signor giudice, quello che mi spinse a colpirlo facendolo cadere a terra, sotto le ruote, e ficcarlo sotto, fu il terrore di perdere il mio amore, l'unico grande che ho scoperto in questo mondo di insetti e sbirri.

Vorrei che lo sapesse: l'unica cosa che troverà quando butteranno giù la porta della mia casa sarà questa confessione e se il suo obbligo è quello

di giudicarmi, il mio è quello di scappare dal carcere e da quest'altro grande carcere invisibile dietro ai muri; scappare lontano, ancora più in là della Danimarca, in un luogo in cui Laila ed io possiamo brindare ad una guerra nucleare perché tutto scoppi intorno a noi, sul pianeta e si possa rimanere soli lei ed io.



SOUVENIR

Leggenda metropolitana

Ancora oggi, quando ci penso, sento quel brutto sapore in bocca. E non riesco nemmeno a spazzolarmi i denti per dimenticarmene. Anzi, diventa peggio. Furono proprio lo spazzolino e la macchinetta fotografica le uniche cose che ci rubarono quel fine settimana in cui decidemmo di tornare a Tudela a vedere i nipotini. Erano già quasi due mesi che non tornavamo, da quando il medico aveva raccomandato a Eulogio un clima più tiepido e lui mi aveva proposto di comprare un appartamento a Benidorm e convivere. A me, alla mia età!

All'inizio mi vergognavo molto, più che altro per i miei figli, perché pensavo che mi avrebbero considerato una grandissima svergognata. Ma loro lo accettarono con molta sportività, credo perché non avevano mai amato molto il defunto, e Eulogio sarà quello che vuoi, ma perlomeno non beve. Nemmeno adesso, qui a Benidorm, che con questa storia del Viagra è diventato un ragazzino, e non ha tempo per niente, che quando non se ne va in giro con questa cosa dura, gli viene voglia di farmi foto oscene. Per questo quando, tornando da Tudela, trovammo che i ladri erano entrati nell'appartamento, fu un sollievo sapere che quanto meno avevano lasciato la macchina fotografica con la quale avevamo immortalato i nostri momenti più intimi. Quale non sarebbe stata la nostra sorpresa, tuttavia, quando Eulogio, sviluppando le foto, scoprì un paio di giovani deretani che evidentemente non corrispondevano ai nostri, rugosi e mollicci. I ladri, a parte derubarci, avevano avuto la sfacciataggine di lasciarci quel souvenir, ma questa non era nemmeno la cosa peggiore, infatti che cos'era quello che si vedeva tra le loro natiche pelose sprofondato fino all'impugnatura? Evidentemente il mio spazzolino da denti. Da quel giorno non sono riuscita a togliermi quel

brutto sapore di bocca. A Eulogio, invece, ogni volta che gli viene in mente gli viene da ridere. Ma è ovvio: lui ha la dentiera.

RESISTENZA VERSUS CYBORG ^{2045:}

Io intuivo che c'era qualcosa di strano in quel tipo e credo che quel tipo intuisse che io capivo c'era qualcosa di strano in lui. Forse per il mio modo di camminare, conficcando i talloni con forza per alimentare con l'energia impressa ad ogni passo il mio wearable, il lillipuziano computer posizionato nella stanghetta dei miei occhiali oscurati da ozonosole. Inoltre i dati che mi arrivavano via via attraverso La Rete si riproducevano sullo schermo della lente sinistra, che era proprio fottutamente il lato su cui camminava "WoodstockII@27025", così mi aveva detto di chiamarsi.

- Io sono Igor Iribertegui – gli risposi e già cominciai a sospettare che forse il mio contatto era una talpa che mi aveva teso una trappola.

Gli diedi il mio nome con il mio cognome perché, se era un cyborg, sarei riuscito a depistarlo. Era tanto tempo che era obbligatorio utilizzare la mail come nome che quasi tutti avevano dimenticato chi fossimo. Eravamo solo quel numero, dopo la chiocciola, che ci identificava immediatamente nel database, infatti corrispondeva alla nostra data di nascita, insieme al nome che precedeva la chiocciola e che poteva utilizzarsi solo per un neonato ogni giorno. Non eravamo ormai nemmeno liberi di chiamarci come volevamo. D'altra parte i cyborg pensavano che coloro tra noi che rinunciavano a quel numero erano ingenui idealisti, che si perdevano anche i vantaggi della scienza. Quindi, se il mio contatto era una talpa, forse gli sarebbe costato immaginare che attraverso il mio wearable stavo inviando messaggi crittografici a tutte le cellule di Resistenza, avvisandoli dei miei sospetti, nello stesso tempo in cui cercavo di recuperare informazioni sul tipo WoodstockII@27025.

- Puoi chiamarmi semplicemente Woodstock - cercò di confondermi

anche lui e mi spiegò che se i genitori lo avevano chiamato così, era in memoria del secondo festival della musica celebrato in quel luogo nel secolo passato. Questo all'epoca veniva contrapposto, per la sua violenza e per il suo palese aspetto commerciale, al primo al quale erano giunti hippy da tutto il mondo, ma, a lungo termine, le conseguenze di quello che era successo nel secondo erano state molto più rivoluzionarie perché, seppure inizialmente i giovani avevano disprezzato se stessi commercializzandosi e assumendo il loro ruolo di merci e meri spettatori, alla fine avevano reagito, si erano liberati bruciando i loro mercanti. Fu la rottura, la rivoluzione più veloce di tutta la storia e anche se si presentò con atti di vandalismo, già all'epoca cominciò a bruciare il vecchio mondo. Anni più tardi la Controrivoluzione avrebbe trionfato di nuovo, questa volta con molta più forza, controllando in modo assoluto le nostre vite, ma questa è un'altra storia. È questa storia, contro la quale stavamo lottando nella Resistenza.

Continuavo ad inviare dati ma non mi arrivava risposta. Ora ero quasi convinto di esserci cascato. Ogni volta che uno di quegli scimmioni-poliziotti clonati incrociava uno di noi, notava sugli schermi le interferenze del suo radar. Se con la sua ricerca di parole come: talpa, trappola, fosse riuscito alla fine ad entrare nel mio computer, si sarebbe azionato il chip inserito nella zona cerebrale che attivava la sua aggressività animale e lui si sarebbe scaraventato su di me mordendo, graffiando, saltando...

Pensai che avrei dovuto concentrare i miei sforzi e l'informazione ricevuta per scappare, ma proprio allora arrivò la risposta.

- WoodstockII@27025, DGS (Direzione Generale di Sicurezza), agente n° **** - lessi sul minischermo, ma mi resi conto subito che in realtà lo stavo leggendo sulla lente destra degli occhiali da ozonosole.

Il cyborg mi si era parato davanti e mi mostrava il suo distintivo. Cercai di divincolarmi ma i suoi muscoli anabolizzati mi fermarono senza difficoltà. Fu in quel momento, nella colluttazione, che scoprii il masterizzatore nella parte posteriore del suo cranio. Avevo commesso l'errore da principiante: quella avrebbe dovuto essere la prima cosa da guardare.

Quello che successe dopo fu il solito procedimento: dopo essere passato per la DGS, essere giudicato on-line, con un avvocato d'ufficio virtuale, mi portarono nel centro di rieducazione dal quale trasmetto questo messaggio. Fino a questo momento sono riuscito ad occultare la microstazione radio inserita in un'otturazione, ma si avvicina il momento dell'operazione nella quale mi verranno impiantati gli elettrodi nella corteccia cerebrale e la loro propria stazione radio tra il cranio e il cuoio capelluto e allora scopriranno le interferenze. Vi saluto tutti con le mie probabili ultime lacrime e vi incoraggio a continuare la lotta. Distruggete il potere cyborg, e, se nello scontro vi imbattete in Igor@20728, non esitate ad annientarlo.



L'UCCELLO PIÙ GRANDE DEL MONDO

Il cacciatore di mostri scoprì la sua vocazione quando suo padre gli comprò uno di quei pulcini che vendevano nelle feste di paese, tutti ammassati in una cassetta dei biscotti e dipinti con colori accesi, alla maggior parte di essi, nel giro di due giorni, gli si cominciava a pelare il culo, e poi arrivavano i tremolii e alla fine il polletto moriva tragicamente davanti agli occhi tondi come padelle dei bambini, nei quali si iniziava a cucinare l'idea, ancora imprecisa, della morte. Ma al cacciatore di mostri il polletto sopravviveva, il colore andava disfacciandosi fino a rimanere solo in alcune ridicole croste fosforescenti sulle ali spennacciate, e poi gli veniva una cresta punk, e dato che lo nutriva di orsetti di gomma e pantere rosa, la bestiolina ingrassava da paura e un giorno spuntò un uovo strano, come una biglia bianca. Così, insomma, il pollo era in realtà una polla¹, la più grande del mondo, così il cacciatore di mostri la presentava ai suoi compagni di scuola, ai quali chiedeva cinquecento lire per mostrargli quell'obbrobrio, finché un giorno sua mamma, stufa che la casa le si stesse riempiendo di cacche, portò la polla nell'aia del cognato giù al paese, dove alla fine concluse i suoi disgraziati giorni tra le fauci di un cane cattivo e malvagio. Questo non venne mai detto al cacciatore di mostri, anche se a lui non sarebbe importato molto, ormai aveva già il veleno nel corpo e, quando a scuola gli davano per compito quell'esperimento dei semi e del cotone da mettere in una ciotola, lui faceva in modo che alle sue radici spuntassero delle foglie con delle calcomanie di Braccio di Ferro, così strane che allora la tariffa per

¹ Tutto il racconto si basa sul gioco di parole tra "polla" che l'autore usa forzatamente come femmina del pollo, gallina, insomma, e "polla" nome gergale del pene. La polla más grande del mundo, diventerebbe quindi, L'uccello più grande del mondo, volendo mantenere il doppio senso. (n.d.t.)

vederle arrivava fino a mille lire, o quando scopri nell'edificio di fronte al suo quella coppia che si vestiva come Batman, ma in versione più tosta, con delle catene, e che si dava schiaffi sul materasso prima di fare l'amore, l'affitto del binocolo arrivava allora a diecimila lire, e così andava avanti, finché finì la scuola e allora si arruolò in un gruppo di burattinai, «venite a vedere l'uomo più piccolo del mondo, l'agnellino con due teste, il poliziotto buono», si sgolava senza troppo successo dato che il mondo del circo agonizzava, ora tutti i mostri e i pagliacci s'erano trasferiti in televisione: la donna baffuta venne sostituita da una cantante di flamenco, i leoni che ruggivano dai presentatori del telegiornale, i domatori dai ministri dell'interno..., ed è lì che andò a finire il cacciatore di mostri, un po' ingrifato sedusse una ragazza del quartiere, lei a sua volta uno sbirro corrotto, che era stato sposato con la figlia di un'altra cantante di flamenco, e così via. All'inizio era talmente facile che non c'era da far altro che applicare il vecchio trucco dell'uccello più grande del mondo, istruire la sua pupilla affinché indicasse chi, tra quelli che si portava a letto, vantava quel record e aspettare che il telefonino, al quale aveva programmato la suoneria di un registratore di cassa, cominciasse a fare fumo, visto che il palinsesto si era ridotto in tutte le reti ad una successione di programmi da bassoventre tra i quali si inseriva qualche telegiornale in cui si parlava solo di Arzalluz² e del Real Madrid. Ma poi, di fatto, il cacciatore di mostri finì per lasciarsi scappare la ragazza che fuggì con il miglior avvocato della destra radicale del paese, che ultimamente si sentiva un po' moscio ora che la maggioranza - assoluta - di tutti i lavori la facevano gli altri, e aveva dovuto piegarsi ad altri mercati; così stavano le cose, i nuovi famosi non gli davano altro che dispiaceri, e il cacciatore di mostri trascorse un brutto periodo, fino a che arrivò la sua grande opportunità: il pubblico si era talmente incattivito che non s'accontentava più della foto di un pistolino ritoccata con *photoshop*, ora si trattava di salire sul palco e, in mezzo a sghignazzi malsani, assistere ad autentici fenomeni da baraccone che facevano i

² Xabier Arzalluz politico di ideologia nazionalista basca e avvocato. Fu presidente del PNV (Partito Nazionalista Basco) tra il 1980 e il 2004. (n.d.t.)

ridicoli, e in quello non lo batteva nessuno, era unico, e non ci mise molto a mettere insieme il gruppetto più assurdo che si potesse immaginare: uno che sembrava Heidi con la parrucca, un altro che giurava di aver invitato Michael Jackson a mangiare pasta a casa sua, e soprattutto lei, la sua chicca, la nuova diva con la sua canzone: una sfilza di balle. Quando il pubblico si fosse stufato di lei non sarebbe stata più la stessa, sarebbe cambiata, sì, sarebbe cambiata, sì, sarebbe cambiata e non avrebbe retto, magari si sarebbe addirittura suicidata, ma questo ormai non era un suo problema, il cacciatore di mostri aveva toccato, senza saperlo, il cielo e il fondo allo stesso tempo.



TERREMOTO

Furono soltanto cinque secondi. Jorge stava dormendo, ma si svegliò quando senti muovere il letto. Le pareti rimbombarono; l'edificio si alzò di un centimetro e scese leggero; un quadro cadde per terra. Poi il tremore cessò sul materasso e iniziò nel suo corpo.

Jorge si affacciò alla finestra. Per strada era tutto tranquillo. Guardò le altre finestre. Dietro di loro figure inquiete cercavano qualcosa: fuoco, fumo, sangue... tornò a letto, si sdraiò e accese una sigaretta. Ora ne era sicuro: dietro le finestre non c'era curiosità ma una paura estrema e primitiva: la terra aveva tremato.

Fumò la sua sigaretta nervoso. Guardava il soffitto della sua stanza aspettandosi che da un momento all'altro venisse giù. Si sentiva insignificante. Spense la cicca nel posacenere e si sdraiò di nuovo, ma sapeva che oramai non sarebbe più riuscito a dormire. Sentì che dalla strada risaliva un mormorio di conversazioni. Jorge si affacciò di nuovo alla finestra.

C'erano vari capannelli di gente che gesticolava concitata. Alcuni di loro erano in pigiama. Dai portoni usciva altra gente. Si vestì precipitosamente e corse verso la porta. Prima di aprirla si fermò improvvisamente, tornò sui suoi passi e dal comodino prese una cornice, se la infilò sotto la camicia, vicino al cuore, e corse di nuovo verso l'uscita.

Per strada faceva freddo. Qualche ora prima era venuto giù un temporale di grandine e lampi. La natura sembrava essere di mal umore. Jorge cercò un luogo appartato. Appena uscito da casa sua si era lasciato trascinare dalla marea di gente che era uscita spaventata per strada e aveva potuto verificare che la paura l'aveva resa socievole. Cercavano di condividere il panico. Lui non voleva parlare con nessuno, per cui si sedette sulla panchina solitaria del parco. Presto cominciò a tremare.

Ma non voleva tornare a casa sua. Fumò tre sigarette di seguito. Non appena ebbe finito l'ultima un uomo si sedette accanto a lui.

Il suo volto non gli sembrò simpatico, ma non gli importò. Pensò che nemmeno a lui sarebbero sembrati gradevoli i suoi zigomi scarni, i capelli neri e sciatti e quel suo sguardo che era come un coltello.

- Mia moglie dice che è stata una bomba.

- Una bomba? Non credo, signore.

- Ma no di certo. È stato un terremoto, sicuro come la morte.

Jorge lo squadrò di nuovo da sotto in su e rimase in silenzio.

- Mi scusi, ma lei è straniero, vero? Mica per niente, eh, io non sono razzista.

- Sono messicano - rispose. Ma sapeva che questo non lo distingueva da un argentino, un uruguaiano... lì erano tutti stranieri, poveri sudamericani.

Continuarono a parlare di cose senza importanza. Ogni tanto l'uomo indicava con la testa i casermoni e diceva "questa donna mi fa preoccupare".

L'uomo indossava un pigiama e giocherellava con un mazzo di chiavi.

- Cacchio che freddo.

- Sì - Jorge si sfregò le mani.

- Che ne pensa se andiamo nella mia macchina? Lì staremo meglio. E potremo sentire la radio.

Si misero in piedi e si incamminarono verso le case. Lì c'erano ancora gruppi di persone spaventate e sputavano la loro paura parlando e ridendo nervosamente. Passarono tra di loro e arrivarono fino al parcheggio. Entrarono in macchina. L'uomo accese il riscaldamento e sorrise.

Poi sintonizzò la radio e cercò per un bel po' il segnale senza riuscirci.

Jorge accese un'altra sigaretta e si appoggiò al sedile. Gli venne in mente Juan. Aveva ancora la cornice con la sua foto sotto la camicia, vicino al cuore. Non voleva tornare su a casa.

- Scusi, c'è qualcosa che non va?

Jorge trasalì. Era assente.

- No, niente.

Chiacchierarono un'altra mezz'ora. Lui continuava ripetere: "questa

donna mi fa preoccupare”. Provò di nuovo a sintonizzare la radio e prese un'emittente locale che parlava del terremoto. Era stato di bassa intensità. Non c'era di che allarmarsi.

- Lo vede? Non è stata una bomba.

Guardò lì dove si concentravano i gruppi di persone e vide come poco a poco cominciavano a tornare nelle proprie case.

- Mi sa che anch'io tornò su - disse l'uomo.

Jorge comprese. Aprì lo sportello e scese dalla macchina. Non poteva rimanere lì dentro. Era uno sconosciuto. Uno straniero. Un povero sudamericano.

- E lei che fa? - chiese l'uomo.

- Io ho... ho paura.

L'uomo gli tese la mano e la strinse.

- Capisco - disse.

Ma non capiva nulla. Proprio niente. Jorge non voleva risalire a casa. Non poteva. Anche cinque anni prima, lì in Messico, la terra aveva tremato. Fu allora che il tetto venne giù davvero. Jorge era sdraiato sul letto con Juan. Juan era morto. Avevano appena fatto l'amore.



VOGLIO LA MIA DOSE

È da tre ore che mi è finita l'ultima dose e comincio già, terrorizzato, a sentire i sintomi. Questo gatto enorme che affila le sue unghie sul mio sistema polmonare. Di tanto in tanto mi succhia la colonna vertebrale, è un bastone di ghiaccio che porta sulle spalle un ubriaco da duecento chili. Con la sua altra manaccia mi cinge le spalle e mi trascina con lui ogni volta che provo ad alzarmi dal letto. Le mie gambe tremano come quelle della gallina Turuleta quando cerca di alzare la pietra di Perurena³. L'ubriacone mi canta nell'orecchio "sono lo sposo della morte". Mi soffia il suo alito di mille vini e tabacchi pesanti nell'apparato respiratorio come un vento arido che scongela un calderone di bile spessa e insanguinata. Fa diventare la mia bocca l'entrata di una metro abbandonata, lungo la quale fuggono intorpiditi ratti lebbrosi. Odora di sperma temprato, di urina di pensionati con problemi alla prostata... sulle sue scale un drogato si buca una vena grassa del suo pene flaccido con le mie cispe affilate. C'è anche un travestito che si difende da un gruppo di adolescenti fascisti che gli tirano addosso pezzi di muco duro come sampietrini. Loro li schivano e infieriscono con colpi dei loro nunchaku⁴ che si fracassano sul mio cranio. Ogni colpo mi fa sanguinare il sudore sotto forma di cubetti di ghiaccio che scioglie il calore della fumeggiante canna di un revolver appoggiato sulla mia tempia. L'ultimo sparo di mercurio ha segnato su

³ La gallina Turuleta è lo strampalato personaggio di una filastrocca infantile spagnola. In questo caso l'autore la immagina nell'atto di alzare una pietra molto pesante. Iñaki Perurena è un famoso sollevatore di pietre basco. Questo sport ha antiche origini e si conserva nelle manifestazioni tradizionali. (n. d. t.)

⁴ Il nunchaku è un'arma tradizionale, diffusa in alcuni paesi dell'Asia Orientale, costituita da due corti bastoni uniti mediante una breve catena o corda. (n. d. t.)

di lui quaranta tacche. Non so se riuscirò a sopportarne un altro. Forse nemmeno se sbudellassi questo gatto randagio o l'ubriacone legionario che mi hanno posseduto. Voglio, ho bisogno, della mia dose ma, che miracolo! Proprio quando sto sul punto di morire di panico e ansia sento girare la chiave nella serratura e mia moglie dice: "Ecco, rompiscatole, eccoti il benedetto Frenadol. Certo che sei proprio esagerato! Tutta questa paura per un'influenza da nulla".

STORIA DI UN BIGLIETTO

Ho solo qualche mese di vita e già mi sento vecchio, vecchissimo, così vecchio come tutti i sogni e le miserie degli esseri umani. Ormai so quasi tutto su di loro, le loro contraddizioni, le loro debolezze... sono passato per decine di mani e, anche se tutte, sia le mani scalfite dal lavoro duro o dalle intemperie, sia quelle apparentemente pulite di uomini rispettabili, mi hanno trattato con una delicatezza che rende uguale chi mi tocca, la pelle della quale mi hanno coperto nel conio in cui sono nato si è stropicciata, è colma di scarabocchi - qualcuno ha annotato, per esempio, un numero di telefono, forse un nuovo lavoro, un nuovo amore... -, e su di lei si sono attaccati vari tipi di secrezione. Un giorno un uomo si è chiuso in un bagno, mi ha arrotolato e, attraverso il mio corpo, ha introdotto nel suo una sostanza chiamata cocaina, contro la cui legalizzazione avrebbe votato giusto qualche minuto dopo. Un altro giorno, in un motel, il sangue di una donna africana ha impiastriccio la cartina dell'Europa che ho tatuata sul retro, quando un uomo l'ha colpita sul naso e mi ha strappato bruscamente dalle sue mani, nelle quali a loro volta ero andato a finire attraverso quelle di un camionista, al quale ero stato offerto per nascondere tra le casse di pesce congelato vari nordafricani senza cappotto e senza documenti... Ho addosso anche la saliva di quegli uomini e donne timorosi, con i sogni di una vita migliore congelati dentro di loro, che mi baciano, baciano quella cartina dell'Europa insanguinata ogni volta che qualcuno li paga a nero per raccogliere la frutta, da giorno a giorno o da notte a notte, per guadagnarsi da vivere nelle trincee delle grandi città...

Sì, mi sento vecchio, vecchissimo e tuttavia tranquillo, so infatti che tutto ciò non ha fatto altro che iniziare, che magari tornerà il sangue e la fame, ma a me non mancherà mai nessuno che m'ami.



AFFONDATA LA CORAZZATA POTEMKIN

Nessuno lo avrebbe detto dal suo aspetto da vecchio hippy, ma Potemkin anni fa era uno scagnozzo. I suoi compagni lo chiamavano così, oltre che per la sua passione per il cinema e per quel film in particolare, anche perché il nome era perfetto per il suo lavoro –un broker rampante, una corazzata nel tempestoso mare degli affari – e, malgrado all’epoca questo loro non lo sapessero, anche perché nel suo ermetico intimo si generava una rivolta.

Potemkin lavorava all’epoca dodici o quattordici ore al giorno, sempre davanti al computer. Da lì a casa e da casa all’ufficio, a parte quando si concedeva uno sfogo in qualche sala di cinema.

Era uno scagnozzo del capitale e al tempo stesso uno schiavo del lavoro, sebbene non ci fosse giorno in cui non proiettasse sul monitor il suo sogno: una principessa azzurra che un giorno arrivava, lo faceva alzare dalla sua sedia ergonomia e uccideva quel drago che giorno dopo giorno gli andava succhiando la mente come se fosse un gelato.

Potemkin lasciava il meglio di sé alla fine del cono, ma un giorno scopri che questo cominciava a scricchiolare pericolosamente e che le storie delle principesse e dei draghi non accadevano mai, così, prima che il computer desse vita al suo ultimo e snervante lamento, lui stesso si licenziò.

Potemkin aveva sempre sognato di viaggiare di paesino in paesino e proiettare pellicole quando cominciava a far buio e nel cielo brillavano le stelle, quelle che guardavano i bambini dopo che sullo schermo fosse apparso *The end* e alle quali chiedevano di far compiere i loro desideri.

Dunque comprò un vecchio furgoncino e un proiettore e la sua vita divenne un’estate perpetua, il furgoncino, infatti, seguiva sempre il

sole, il bel tempo che permetteva di installare lo schermo all'aperto. Arrivava nei villaggi di mattina, preceduto dalla tosse del motore del suo furgoncino multicolore che si avvertiva a chilometri di distanza come una macchia che cresceva lentamente, quando si trattava di paesini distesi lungo una stradina che qualche volta portava da qualche parte, o giungeva serpeggiando verso altri abbarbicati sulle montagne, con i loro vicoletti labirintici, pettinati con la riga in mezzo della canaletta di scolo e le case sparpagliate a partire da una chiesa o da un castello nel punto più alto, che a un certo punto della storia si era svuotato, lasciandoli indifesi e isolati.

Potemkin parcheggiava e poi cercava qualcuno e a volte venivano a riceverlo solo i gatti, piccoli ed eleganti signori che erano diventati padroni delle rovine e dei vecchi casali. Altre volte coloro che lo incrociavano, lo scrutavano con sguardi che lui considerava di sfiducia o di minaccia, ma che, non ci volle molto per capire, erano solo di curiosità e di speranza. Per questo lo ricevevano quasi sempre con piacere e gli concedevano senza problemi il permesso per installare il cinema mobile o, se non lo facevano, era per circostanze che Potemkin capiva perfettamente.

Non aveva mai avuto nessun problema. Mai, fino a quel giorno.

Intuì qualcosa di inquietante già quando entrò nel villaggio con le sue strade perfettamente tracciate e le cassette identiche – anche se ne aveva già visto altri simili, paesini nuovi messi su dall'Istituto Nazionale di Colonizzazione, isole nel mezzo di nuovi terreni fertili irrigati dai laghetti e dai canali, che aveva costruito Franco.

Potemkin attraversò vicino al cortile della scuola e i bambini si misero a ridere, lo salutarono, lo toccarono allungando le loro manine quasi con disperazione attraverso l'inferriata di metallo. Poi il maestro uscì dall'edificio e tutte quelle vocette allegre si zittirono improvvisamente.

- Che vuole? – chiese.

Potemkin si spiegò e chiese con chi poteva parlare.

- Con me.

Ne fu felice: era un tipo giovane, dall'aspetto disinvolto con i capelli tinti di senape. Pensò che sarebbe stato facile convincerlo.

- Può tornarsene da dove è venuto – gli rispose il tipo e poi ci fu un silenzio rotto soltanto dai brontolii peptici dell’ulcera come un animale selvatico in gabbia.

Potemkin si girò, intorpidito e tornò verso il suo furgoncino e, mentre lo faceva, vide che uscivano da quelle case identiche uomini e donne per puntargli contro i loro sguardi assassini. Avevano tutti i capelli tinti di senape.

Montò sul furgoncino e si allontanò da lì per non tornare mai più. Molte volte Potemkin ha cercato sulla cartina quel paesino, senza trovarlo.

A volte pensa che tutto ciò non sia mai accaduto in realtà, che è stata un’allucinazione, un incubo, ma altre volte ricorda quei bambini dietro l’inferriata, quei bambini che non vedranno mai il *The end* sullo schermo o brillare su di esso le stelle alle quali confidare i loro sogni e trema pensando che forse tutto ciò rappresenta una nuova falla in sé, una nuova ribellione a bordo della corazzata, proprio ora che navigava verso un luogo troppo bello per essere vero o per rimanere in pace per sempre.



LA LEGGENDA DEL CANE ERRANTE

leggenda metropolitana

Da quando sto sulla sedia a rotelle sono diventata molto più osservatrice. Per esempio *aita*⁵ dice che da giovane è stato hippy, ma sembra difficile da crederci sentendolo gridare al televisore “finocchio”, “vocumprà”... lo fa sempre chiarendo che rappresenta il ruolo di fascista recalcitrante, ma gli si disegna anche un sorriso cinico sulla faccia che rivela che recitava quando faceva la parte del buono del film, del giovane idealista romantico. Adesso sono anche meno viscerale, perché le mie limitazioni fisiche mi permettono di analizzare più freddamente i sentimenti. Così odio profondamente l’aita per aver fatto schiantare la macchina contro quel camion, ma al tempo stesso lo compatisco perché vive con il tarlo di quella colpa.

Fu lui a portare a casa Trasto, lui che discusse con *amatxo*⁶, che riposi in pace, per farlo rimanere a casa e allo stesso tempo fu lui ad abbandonare il cane nel fosso quel giorno disgraziato dell’incidente.

Successe durante le vacanze. Trasto non aveva mai fatto un viaggio lungo e vomitò sulla tappezzeria. L’aita si arrabbiò tantissimo. Frenò bruscamente e lo buttò violentemente fuori. Poi risalì e il motore ruggì come se sotto la capotte ci fosse una muta di dobermann. Forse fu quello che impedì che ci mancasse Trasto fino ad un paio di chilometri più in là.

- Ma tu stai fuori! – Fu *amatxo* a reagire, curiosamente.

Sentì la sua dignità ferita. Da quel giorno in cui era apparso con Trasto in braccio, sapeva già che sarebbe arrivato anche quel momento e che nel frattempo sarebbe stata lei a passarci più ore insieme e quindi si sarebbe affezionata di più all’animale.

⁵ Aita significa papà in basco (n. d. t.)

⁶ Amatxo significa mamma in basco (n. d. t.)

- O io o il cane! – Cercò di difendersi in quell'occasione e nemmeno lontanamente poteva immaginare fino a che punto quella cosa sarebbe risultata vera.

Quanto a me, non avevo mai provato simpatia per Trasto, anche se lo rispettavo. È una cosa che non succede con gli esseri che dicono di amarsi, ma che sono allo stesso tempo coloro che sono capaci di infliggersi più dolore. Come l'aita e amatxo ai quali l'incidente del cane diede la scusa per sferrarsi le loro pugnalate più infide. Quella vigliaccheria mi fece ribollire il sangue.

Ricordo perfettamente quel caldo che mi risaliva dalle viscere, ma mi è più difficile descrivere quello che successe dopo che quella nube rossa mi accese gli occhi. Sono solo capace di intravedere attraverso di lei le mie braccia che si muovono stordite, poi la macchina che sbanda e alla fine l'impatto e quel fragore, come un bastone secco che si spezza in due, sulla mia schiena.

A partire a quel momento la mia vita si è trasformata in un incubo: la morte della amatxo, l'ospedale, la sedia a rotelle... Per quanto riguarda aita, uscì illeso dall'incidente. Lo odio anche per questo, ma d'altra parte so che lui è condannato a prendersi cura di me e, anche se mi costa ammetterlo, ne ho bisogno. Con il passare del tempo tutti e due abbiamo imparato a reprimere i sentimenti dell'uno verso l'altro, c'è un segreto come una lapide che li seppellisce nel nostro intimo. Io non potrò mai rimproverare niente ad aita, perché fui io a fargli perdere il controllo del volante e lui, a sua volta, non potrà mai dire che per lui sono un peso, perché diede inizio all'incidente buttando fuori dalla macchina Trasto. Altre volte penso che la vita finisce per applicare una specie di giustizia poetica. Oggi ce n'è stata una.

Stavamo vedendo il telegiornale e improvvisamente si è sentito alla porta un ululato che ci risultava lontanamente familiare. Aita ed io abbiamo cercato una scintilla che brillasse in quel terrorizzante tunnel del tempo dei nostri sguardi. Erano passati più di due anni. Non poteva essere.

- Vado a vedere – si è alzato aita, ma, quando ha aperto, un cane secco e coperto di pustole ha cominciato a leccargli disperatamente la faccia

e lui è scoppiato a piangere.

- Mi dispiace – ha balbettato poi tre volte, magari una per ognuno di noi, amatxo, il cane ed io e poi ha affondato la faccia nelle fragili costole di Trasto. Quando vari minuti dopo ha alzato la testa, mi ha guardato di nuovo e nei suoi occhi sono venuti a galla i calcinacci della sua anima rotta, ed io ho cercato di offrirgli il più spietato dei sorrisi.



LE COSTOLE DEL MONDO

Nevicava. Cadevano milioni di fiocchi bianchi e nessuno uguale all'altro. Come le persone. Alcuni erano enormi e maestosi, altri minuti, quasi invisibili. Alcuni cadevano sull'erba o sui tetti su cui parevano belli; altri sui letamai e sul fango, mescolandosi in un orribile amalgama grigiastro. E, come le persone, un giorno sarebbero scomparsi tutti, anche se erano grandi e bianchissimi e altri piccoletti e scuri. Sarebbero scomparsi senza rimedio.

Nevicava. Ogni volta che gli stivali del soldato pestavano la neve, questa scricchiolava come se stessero pestando le costole del mondo. E ogni volta che gli stivali del soldato pestavano la neve, le costole del mondo scricchiolavano cento, duecento volte dietro di lui. Il soldato era il primo della fila. Dietro di lui, ad ogni lato della strada, due colonne di uomini avanzavano lentamente, come file di processionarie. Camminava inclinato in avanti, affrontando di petto le pugnolate dell'inverno. Ma l'inverno, di malumore, stendeva su quelli che camminavano dietro di lui, con gelidi e violenti colpi di vento, l'odore della sua paura, la paura sciolta nei pantaloni da soldato.

Nevicava, faceva freddo, ma sotto le braccia dei soldati serpeggiavano gocce di sudore. E nei loro stomaci, una volta e più, una tigre ruggiva e sputava il suo alito caldo.... Il soldato aveva paura. Guardava e riguardava il suo orologio desiderando, come poche volte aveva desiderato qualcosa, che passassero quei quindici minuti, quei quindici secoli nei quali gli toccava essere a capo della colonna. Ma nell'orologio i numeri erano sempre gli stessi. Il soldato aveva paura.

Nevicava e al soldato si erano gelati i piedi e ad ogni passo la cinta dello zaino sprofondava un po' di più nelle sue spalle e ad ogni passo il fucile pesava un chilo in più, e ad ogni passo il soldato invecchiava di

un anno, un altro anno in più. Desiderava, come poche volte in vita sua aveva desiderato qualcosa, di arrivare a casa sua, appoggiare i piedi sul termosifone, sentirli rinvenire, farsi una doccia e dormire, dormire d'un fiato per molte ore, ma sapeva che quella notte non sarebbe arrivato a casa sua, e nemmeno quella successiva, né l'altra, e che forse non sarebbe arrivato mai a casa sua... Il soldato stringeva i denti e mormorava collerico tra questi:

- Troia d'una guerra! Troia d'una guerra... - e riguardava quell'orologio sul quale i numeri erano sempre gli stessi.

Nevicava e tuttavia lì, nel bel mezzo di quella guerra crudele, c'era anche un pupazzo di neve e al lato una bimba, una ragazzina, che sorrideva. Quando il soldato la mise a fuoco tra i milioni di fiocchi di neve, tra i milioni di fiocchi bianchi nessuno uguale all'altro, si dimenticò della paura sciolta nei suoi pantaloni e della sua casa alla quale forse non sarebbe mai giunto. E a mano a mano che s'avvicinava a lei andava disegnando sul suo volto un sorriso con il quale ricambiare la ragazza. E quando fu vicino a lei si dimenticò addirittura della guerra crudele. E allora, improvvisamente, si sentì uno sparo, perché anche se il soldato poteva dimenticarsi della guerra, la guerra era così crudele che non poteva dimenticarsi del soldato. Il soldato si girò. Il soldato sentì una spinta al centro del petto. Cadde allora a terra, sulla neve. E vide che la ragazza non sorrideva più e che anche lei cadeva a terra, sulla neve. E vide che nevicava, ma la neve ormai non era più bianca, ma rossa, come se cadendo al mondo avessero conficcato le costole nel cuore, schiacciandolo.

E prima di non vedere niente altro il soldato mormorò collerico tra i suoi denti stretti:

- Troia d'una guerra! Troia d'una guerra...

Nevicava. Cadevano milioni di fiocchi bianchi e nessuno uguale all'altro. Come le persone. Alcuni erano enormi e maestosi, altri minuti, quasi invisibili. Alcuni cadevano sull'erba o sui tetti su cui parevano belli; altri sui letamai e sul fango, mescolandosi in un orribile amalgama grigiastro. E, come le persone, un giorno sarebbero scomparsi tutti, anche se erano grandi e bianchissimi e altri piccoletti e scuri. Sarebbero scomparsi senza rimedio.

Tecun Uman in Guatemala 1520:

Tecun Uman e i suoi camminavano in fila indiana e lo erano, indiani maya. Ognuno passava sulla stessa orma che aveva fatto chi lo precedeva e l'erba umida che gli accarezzava la pianta dei piedi li faceva sentire parte della natura. Quei conquistatori dicevano che la terra gli apparteneva, ma la terra apparteneva agli indios allo stesso modo in cui loro appartenevano alla terra.

Aveva smesso di piovere da appena qualche minuto e l'alito del tropico sprigionava ancora freschezza, prima di ubriacarsi di sole e risultare asfissiante. I guacamayos uscivano dai loro nascondigli e i grilli si scrollavano gioiosi l'acqua dalle loro ali. La foresta si svegliava e loro, gli indios, ascoltavano in silenzio, anche se senza mai smettere di fuggire. Avevano imparato a muoversi senza essere visti, come soffi d'aria, a parlare con i rami, i fiori e chiedergli amabilmente di farli passare, a pestare la terra e fondersi con essa...

Erano una ventina, per la maggior parte donne e bambini. Quasi tutti gli uomini erano morti per mano dei barbari e barbuti uomini a cavallo.

Tecun Uman era a capo della fila. Prima di combattere fino alla morte il capo voleva occultare nel più profondo della foresta parte della sua stirpe, perché quella non fosse, in realtà, l'ultima battaglia.

Yaí camminava di dietro, con il figlio su entrambe le braccia, annusando la tenera testa del neonato. Non si era ancora abituata alla sua maternità e le risultavano tanto gradevoli come estranei i succhiotti goffi e ansiosi del bebè sui capezzoli, i pugnetti delle sue mani cicciotelle...

Quei piccoli dettagli le facevano capire, anche se vagamente, le frasi che ripetevano i nonni: la relazione solenne, l'equilibrio sacro tra uomini e donne e Madre Natura, la sua infinita generosità, che doveva essere corrisposta... Adesso sapeva che ogni grano di mais che aveva

piantato, visto crescere e con il quale si erano alimentati i suoi genitori e i suoi nonni e i nonni dei suoi nonni, ognuno di loro era riassunto in quel bimbo, quel piccolo uomo di mais che un giorno avrebbe di nuovo rimosso la terra per restituirle quei semi che avevano permesso loro di essere un popolo. Ora Yaí lo capiva, ogni volta che aspirava l'aroma da latte sulla testolina del bebè.

Riavvicinò, quindi, a questa il naso. Voleva respirare di nuovo l'odore dei secoli, ma ricevette uno spintone e una zaffata di sudore fresco. Tecun Uman si era fermato bruscamente, con il braccio in alto e la mano aperta, ordinava di fermarsi. Vedendolo, gli indios trasformarono i loro corpi in alberi e rimasero in ascolto. Nell'allegria sinfonia che intonava la foresta c'era uno strumento discorde: diguazzamento di fango, rami che si spezzavano... Suoni che portavano il funesto ricordo del dolce sapore del sangue e quello delle lacrime salate: gli stivali degli uomini-cavallo che pestavano le costole al mondo. Fortunatamente anche gli indios avevano imparato ad imbavagliare la paura, a coprire il cuore con una armatura di spugna che spegneva i suoi battiti, a strappare il sonaglio ai denti tremanti ...

Videro passare gli uomini-cavallo: affettavano il collo agli arbusti con i loro machete, sbudellavano a forza di calci i formicai... Lottavano contro la foresta invece di integrarsi con lei.

Improvvisamente Tecun Uman si girò e guardò, con il naso arricciato, il bambino. Yaí osservò una luce strana nello sguardo del bebè e anche a lei arrivò il ruggito maleodorante del suo piccolo ventre non addomesticato. La faccetta pienotta del bimbo si fece rossa e nella sua bocca si disegnò la smorfia che precedeva inevitabilmente il pianto. Yaí abortì il gemito coprendole le labbra con il palmo della mano, ma non poté evitare che nei buchi delle narici si disegnassero due piccole bolle. Distese quindi le dita e coprì completamente la faccia di suo figlio. Il bimbo iniziò a scalcia. Yaí sentì che a lei stessa mancava l'aria, ma guardò gli occhi di Tecun Uman e comprese che se avesse permesso al bimbo di piangere, sarebbero morti tutti. Strinse con forza e il bebè cominciò a contorcere goffamente ed inutilmente le sue gambette. I suoi rantoli le bruciavano il palmo della mano, ma si disse che doveva

essere forte. Strinse, quindi, con forza, finché gli uomini-cavallo non scomparvero. Allora Yaí lasciò cadere il corpo inerte del bebè per terra, si conficcò con le ginocchia a terra e cominciò a spargere su di essa lacrime grosse come pianeti.

- Abbiamo sempre vissuto qui, è giusto che continuiamo a vivere dove ci piace e dove vogliamo morire. Solo qui possiamo resuscitare; in altri luoghi non potremmo mai sentirci completi e il nostro dolore sarebbe eterno – disse allora Tecun Uman.

E dicono che, per ogni lacrima che Yaí aveva versato sulla terra, germinò un esercito di uomini e donne di mais.



EFFETTI COLLATERALI

Nel settimo anno di EGB⁷ mi misero gli occhiali. Ogni volta che scrivevano qualcosa alla lavagna, dovevo chiedere a un mio compagno che cosa fosse quello che avevano scritto. All’inizio si trattava solo di alcune parole e io credevo che si dovesse alla brutta grafia del professore. Poi frasi intere e, siccome mi vergognavo di chiederle ogni momento al compagno, copiavo dal suo quaderno. Alla fine lo dissi a mia madre e lei decise di portarmi dall’oculista. Venne anche mia sorella. Prima di entrare nell’ambulatorio un’infermiera ci mise alcune gocce negli occhi “per dilatare le pupille”. Mentre aspettavamo il nostro turno, mi misi a leggere *Le avventure del piccolo Nicolas*, ma subito le lettere si cancellarono, così che cominciai a parlare con mia sorella.

Lei disse – I minuti fanno ginnastica nudi – io capii quello che voleva dire. Vedemmo una monaca con tre occhi seduta di fronte a noi. La monaca se ne strappò uno dalla faccia, se lo mise in bocca e disse che sapeva di mandarino.

Ci offrì alcuni ciucciotti, ma le rispondemmo che ci piacevano di più le orecchie di liquirizia della nostra mamma. Poi dissi a mia sorella che avevamo ingaggiato la statua della libertà per la squadra di minibasket del collegio. Lei si rallegrò per me e si sparò un peto iridescente. Quando entrammo nell’ambulatorio, ci misero di fronte a un piccolo cartello con lettere che ballavano il rock and roll. Mia sorella, alla quale avevano messo gli occhiali l’anno prima, vide senza occhiali le mutandine delle lettere dell’ultima fila. A me, che non portavo occhiali,

7 Educación General Basica, sistema scolastico diviso in tre cicli che esisteva prima della riforma scolastica del 1990. (n.d.t.)

parve che quelle lettere fumassero i sigari, soprattutto quelle più in basso.

Cominciammo a ridere. Tutto era a rovescio. Il medico si mise un casco da minatore, con lanterna e tutto, e si tuffò di testa dentro i miei occhi. Quando uscì portava pezzetti di corallo che mi mise davanti fino a che, dietro il fumo, riuscii a vedere tutte le lettere. La P aveva una piccola spina terribile nella fronte. La S era una ragazza che andava facendo lo streap teese.

Bene, tutto a posto. Io avevo bisogno degli occhiali, mia sorella no.

- Posso mettere gli occhiali della ragazza al ragazzo? – chiese mia madre.

- Beh sì, che coincidenza – disse il medico. – se piacciono al ragazzo si – aggiunse, e mi guardò.

- Sì, mi piacciono. Sono molto magnoliacei – dissi io.

A mia madre scappò una risata. Il medico mi guardò stralunato. A mia sorella sembrava piuttosto che quegli occhiali fossero tripanosomici.

- Può essere – pensai e poi chiesi al medico se dovevo portare gli occhiali sempre.

- No, solo per andare al cinema, in casa, in classe e per la strada – rispose.

- Ok Makey – disse mia sorella, si mise in piedi, baciò la mano e il pacchetto di tabacco al medico e uscimmo dall'ambulatorio.

Per strada il sole era uno spadaccino pazzo. Mi misi gli occhiali. Davano un film in technicolor con migliaia di formiche che facevano piroette in discoteca. Entrammo in macchina. Mi tolsi gli occhiali. Mia madre mise in moto e in mezzo secondo tornammo a casa. Scendemmo dalla macchina. Mi misi gli occhiali. Che rottura di scatole.

- Al diavolo! – gridai e tornai a toglierli, li buttai a terra, li calpestai, gli diedi un calcio, li mandai al centro della strada dove una escavatrice, che conduceva il sindaco in persona, li schiacciò.

- No! – gridò allora mia sorella, e afferrò l'escavatrice, la buttò in un cestino con il sindaco e tutto, recuperò gli occhiali e gli fece un lifting. Tornarono come nuovi. Me li restituì.

- Sappi che l'anno prossimo tocca a me portarli – disse.

Aveva ragione, così mi misi un'altra volta gli occhiali. Vidi passare una macchina di plastilina con dei gangster che sparavano calzini sportivi lavati con Ariel.



DIARIO DI UN GIRAMONDO

Lo sapevo io, quando all'inizio delle mie vacanze rubai in un negozio di souvenir questo diario sul quale annoto le mie esperienze, – quando non devo tirar via alcune delle sue pagine perché siano i miei intasati intestini a buttarci su le loro impressioni – che sarebbe arrivato il giorno – oggi – nel quale avrei scritto qualcosa che sarebbe valso la pena, qualcosa al di fuori del comune, che mi facesse rizzare i peli del cuore e di cui mi dovessi ricordare per tutta la vita. È un po' come la vita che passiamo a fare cose stupide, noiose e frustranti, lavorare, ad esempio, in attesa di ricompense molto spesso effimere, come una risata o una sveltina (insomma, è che io – vengo allo scoperto – sono eiaculatore precoce).

Anche se, ora che ci penso, ciò che ha davvero senso annotare su un diario, sono le cose piccoline, i dettagli che si dimenticano con il tempo. Un diario è come un piumino che toglie la polvere dalla memoria. Come un lifting nelle rughe dei ricordi. Come un biglietto per la macchina del tempo perso. Ripasso le pagine precedenti e so che se non avessi annotato quelle cose, prima o poi, avrei dimenticato quello che ha detto sulla spiaggia di Ondarru, giorni fa, quel bambino così carino al suo aita, quando mi ha visto sdraiato, mezzo nascosto, nudo: - guarda, aita, una codina con la barba- ; o lo sguardo smarrito, stralunato e annebbiato del tipo solitario del camping di Lekeitio, quello che scendeva sulla scogliera per fare tai-chi alla ricerca di una pace interiore da burletta, che veniva smascherato dai cani che abbaiano lungo la strada...

Quello che sto per raccontare, tuttavia, è probabile che non lo dimentichi mai, anche se devo darne inevitabilmente testimonianza in questo diario, questa volta perché un fatto talmente eccezionale non si fissi nella mia memoria come una specie di carcinoma fantastico che mi faccia venire

il dubbio se realmente sia mai successo o se è stato solo il prodotto, adulterato, della mia immaginazione. È che non succede tutti i giorni di incontrare un toro al supermercato.

È stato stamattina, a Deba. All'inizio non mi ha nemmeno colpito. Ho pensato che si trattasse di una qualsiasi di quelle ridicole promozioni pubblicitarie. Qualche prodotto molto mascolino, o molto spagnolo. Come la nazionale di calcio o quella pubblicità in cui i giocatori erano teoricamente undici tori che andavano scalpitando sul campo di calcio, furiosi, orgogliosi...e morti nell'arco di venti minuti o di un paio di eliminatorie del mondiale. Poi, quando ha buttato giù lo scaffale delle colonie e tutti i profumi si sono rotti in mille pezzi, nemmeno il miscuglio di aromi ha potuto coprire l'odore di paura versato sui miei bermuda. Era veramente un toro! (Che, da quello che mi hanno detto, era scappato da un *baserri*⁸ vicino, dove il suo proprietario lo teneva al pascolo, come se fosse la pacifica mucca Milka – non era poi così strano dunque il bovino pubblicitario-). Il furibondo toro stava caricando una ragazza con un bikini giallo che faceva la pubblicità a una crema solare, si stava accanendo su di lei piuttosto, anche se per fortuna era una donna di cartone, di quelle che poi non si vedono sulle spiagge, la qual cosa ha dato a noi altri l'opportunità di nasconderci. Io mi sono rifugiato insieme ad una signora anziana nel banco dei surgelati. Abbiamo sopportato tutto il tempo che abbiamo potuto, fino a che non eravamo più capaci di distinguere le nostre dita dai bastoncini di merluzzo. Là dentro si sentiva solo il ronzio del congelatore, quindi, quando ci hanno tirato fuori da lì, ignoravamo la conclusione del rocambolesco episodio, non sapevamo se c'erano stati degli spari, o magari solamente frecce di sedativi o se avevano approfittato perché si facesse avanti uno di quei toreri strani che reclamano un'opportunità – quello con gli occhiali, o quel militare russo o il nano più alto del pompiere torero – ma il caso aveva voluto che il babbeo non stesse più facendo la spesa nel supermercato.

È stata una cosa, caro diario, veramente allucinante, perciò non so che altro posso raccontarti per oggi. Solamente questo che rimarrà agli

⁸ Un *baserri* in basco è una tenuta in cui spesso vengono allevati tori (n.d.t.)

atti, sicuramente, perché, approfittando dello sconquasso, sono riuscito a depistare le cassiere e oltre a una quattro formaggi e una bottiglia di kalimotxo⁹ – che, allucinante, ormai lo vendono già imbottigliato - mi sono intascato una confezione di rotoli di carta igienica, perciò tu, tranquillo, mi sa che ormai, in queste vacanze itineranti, non dovrò più pulirmi il culo, scusami, con il ricordo delle mie peripezie.

9 Il kalimotxo è un cocktail che si fa mischiando del vino rosso, generalmente di bassa qualità, e una bibita gassata come la Coca Cola in parti uguali. È molto popolare tra i ragazzi e negli ultimi tempi è stato il protagonista assoluto dei “botellones”: momenti di incontro tra i giovani in luoghi pubblici come parcheggi o piazze nei quali si chiacchiera e si beve tirando fuori da buste di plastica queste miscele alcoliche. Il fenomeno, ormai diffuso in tutta la Spagna, è stato oggetto di molte polemiche. (n.d.t.)



IL BEVITORE DI BIRRA

A Mikel, ogni volta che ascoltava delle frasi tipo “la vera bellezza sta dentro le persone”, gli veniva voglia di afferrare un coltello da macellaio e di sbudellare chiunque sciorinasse quelle fesserie, per vedere se dentro le sue budella comparisse edelweiss o rose del deserto.

Mikel, naturalmente, era brutto, un brutto con pedigree. I suoi genitori si erano innamorati a forza di incontrarsi nelle finali di quei concorsi cui erano tanto appassionati nel paese: dei tripponi, dei capoccioni..., cosa che rinforzava la sua teoria secondo cui le persone si uniscono in accordo con il proprio aspetto e tutto il resto erano panzane. Nessuna ragazza si sarebbe mai affacciata a guardare il suo cuore tanto per farlo, anche se fosse stato il più puro del mondo; di fatto la prima cosa a cui avrebbe pensato sarebbero stati i lardelli che lo circondavano. E inoltre il cuore di Mikel non era neppure niente di straordinario, né doveva esserlo. O forse essere brutto non gli dava diritto che i battiti del bene e del male si alternassero in lui, come in tutti gli altri?

Mikel non sopportava neppure quegli schifosi che si definivano da soli timidi, come se fosse una virtù, perché questo voleva dire che non avevano alcuna idea di che cosa significa essere timido: trasformare, per esempio, in un’odissea anche solo prenotare il proprio turno in una panetteria. La cosa peggiore di tutto era che chi diceva quelle stronzaggini “il fatto è che io sono molto timido” – erano per la maggior parte delle volte dei veri teatranti ed erano abituati spesso a farlo in televisione, davanti a milioni di spettatori. Un timido non si metterebbe mai in vetrina a proclamare che lo è. E un timido come Mikel non confesserebbe mai a nessuno che si stava innamorando di Uxue, la ragazza più bella del paese.

Uxue gli piaceva soltanto perché aveva delle natiche stupende, e in verità detestava il suo carattere, le arie che si dava perché alcuni giorni prima aveva superato un provino per un programma di José Luis Moreno, quello in cui c'era sempre una sfilata di lingerie. Ma Mikel non era neppure troppo sveglio, almeno non al punto di rendersi conto che peccava della stessa cosa per la quale veniva emarginato, ma, insomma, quello era un altro di quei pregiudizi ingiusti o forse uno era colpevole della propria intelligenza? Non aveva forse diritto un tipo brutto, grasso come una balena e un po' ritardato ad innamorarsi?

C'era qualcosa, tuttavia, con cui Mikel riusciva a scrollarsi di dosso tutti i suoi complessi: la birra. Era il più grande bevitore di birra del comprensorio. Tutto aveva una compensazione. La sua timidezza era grande quanto la sua pancia e visto che l'alcool lo aiutava a disinibirsi, si era abituato a berla in quantità ingente. In questo modo non era più "quel di ciccione del cazzo", né "Quasimodo", né "gli mancano gli attributi", ma invece "quello che cerca di battere il record da Guinness di bevitore di birra".

Infatti, in occasione delle feste di paese e dato che il tradizionale concorso di bevitori mancava di emozioni, e non c'era nessuno che facesse ombra all'eterno campione, quell'anno avevano invitato un notaio per contare quante lattine era capace di ingollarsi.

Quella era l'impresa con la quale sperava di conquistare la bella Uxue. Mikel cominciò l'assalto al record senz'altri problemi che l'imbarazzo che gli procurava la quantità di pubblico e i fotografi appostati davanti a lui, ma, non appena si sciolò i primi otto litri, andò dimenticandosi di loro. La prima crisi arrivò in capo a diverse ore, però lui sapeva come affrontarla. Sentì che un'ondata di spuma gli lambiva il gargarozzo e poi un sapore dolce di sangue sotto la lingua, ma si concentrò, pensò che stava assaporando il cuore di Uxue, che riuscì a distinguere fra il pubblico, e non solo superò i conati, ma quello gli servì per liquidare un altro po' di lattine. Non ci poteva credere. Lei stava lì! Quello era un segnale. Aveva la possibilità, ora che stava sul punto di diventare un personaggio famoso, di essere degno di un culo da top model come quello di Uxue. Mikel si sentiva il capo dell'universo e tutto quello

coincideva, per di più, con quel momento tipico in ciascuna delle sue sborne nel quale oltrepassava la soglia tra la lucidità e la sbronza e tutta la birra che aveva bevuto portava via le sue inibizioni. Gli mancava soltanto l'ultimo sforzo.

Trangugiò, dunque, con decisione, la lattina numero 42 e poi si decise a confessare, davanti a tutto il paese, ai mezzi di comunicazione e al signor notaio, il suo amore per la bella Uxue, ma, al posto di un "Ti amo", la sua bocca cacciò fuori prima un rutto stratosferico e poi un vomito liquido, giallo e interminabile. In seguito il suo corpaccione di balena cadde franato a terra.

Il record da Guinness era fissato, esattamente, a 43 lattine di birra.



STRISCIA BLU

Io, vostra signoria, sono nato nel parcheggio di un ospedale mentre mio padre cercava gli spicci per il parchimetro, cosa che credo giustifichi abbondantemente lo scappellotto che diedi al signor consigliere comunale il giorno che venne a visitare la fabbrica. Successe che all'epoca a quel consigliere venne in mente che una buona maniera per risolvere i problemi di parcheggio propri della zona ospedaliera fosse quella di stabilire un sistema di rotazione. E mio padre, ovviamente, con la fretta si dimenticò di prendere i soldi spicci uscendo di casa, perciò dovette andare a cambiarli e poi fare la fila dato che c'era un signore al quale la pressatrice aveva preso la mano e non imbroccava a mettere le monete, poi lasciò passare anche un'altra signora che aveva dovuto interrompere la dialisi perché le stavano finendo le due ore di OTA¹⁰, insomma, nel frattempo mia madre mi aveva già dato alla luce. Circostanza che, secondo la mia modesta opinione, fu l'origine della sfortuna che mi ha accompagnato per tutta la mia vita, durante la quale sono rimasto sempre a un passetto dall'ottenere qualcosa di importante. Quando il consigliere venne a far visita alla fabbrica seppi, per esempio, che erano usciti all'enalotto i numeri che gioco sempre, proprio il giorno in cui non ero riuscito a giocarli perché quello della ricevitoria del quartiere aveva chiuso per andare a farsi impiantare un "Antonio Banderas", cioè, una protesi di silicone nel sedere. Così non riuscii a reprimermi e diedi uno scappellotto di quelli belli all'assessore, non senza aver prima discusso come una persona razionale ed aver provato a fargli vedere che se *El Corte Inglés*¹¹ è capace di offrire parcheggio gratis ai suoi clienti, è impossibile per un servizio pubblico non fare

¹⁰ Sistema di parcheggio a pagamento come il parcometro. (n.d.t.)

¹¹ Notissima catena di centri commerciali diffusi in tutta la Spagna (n.d.t.)

la stessa cosa. Non ho più niente da aggiungere in mia difesa, signor giudice. Spero solo che mi venga fatta giustizia. E se no, per lo meno, che nel parcheggio del carcere non ci siano le strisce blu.



Il corso nel frattempo andava avanti. Forse troppo in fretta. Non sapevamo che ne sarebbe stato di noi l'anno seguente, ma ce lo immaginavamo e non volevamo che l'università finisse mai. Era un bunker che ci proteggeva dal libretto dell'INEM¹², dai lavori frustranti in fabbriche, bar, negozi, dagli sguardi di rimprovero dei nostri genitori che si aspettavano qualcosa di "importante" da noi. Eravamo in molti casi la prima generazione che andava all'università e saremmo stati anche la prima delusione.

Quasi senza rendercene conto ci trovavamo a fare foto da incorniciare, a preparare la laurea, gli esami di giugno... i miei compagni parlavano di un viaggio post laurea. Mi chiedevo da dove avrei tirato fuori i soldi.

I giorni passavano, dunque, molto in fretta e improvvisamente mi ritrovai un pomeriggio a studiare in biblioteca per l'ultimo esame. Avevo sul tavolo un mazzetto di appunti. Avevo un pennarello blu per sottolineare e un altro rosso per sottolineare le cose già sottolineate. Avevo solo un giorno davanti a me e 50 pagine da ficcarmi in testa. Ciò che non avevo era la voglia di studiare. Quello era l'ultimo esame, con quello avrei concluso una corsa ad ostacoli che era durata 18 anni e tuttavia non ne avevo nessunissima voglia. Guardai la porta e vidi una ragazza con la minigonna e, seduto su una panchina, un ragazzo che le diceva qualcosa. Il ragazzo sosteneva in mano una lattina di birra. Sentii che mi si accartocciava la gola. Faceva tanto di quel caldo...

- Nessunissima voglia – mi dissi, e mi dondolai sulla sedia, desistendo dal compito di concentrarmi.

Poco dopo, un dito mi si conficcò tra le costole.

¹² Centro per l'impiego spagnolo. (n.d.t.)

- Andiamo a prenderci qualcosa, Iñaki?

Era Carlos. Non ci pensai due volte. Feci un salto e l'accompagnai fuori. Sulla porta c'era anche Tinto. Andammo a farci una partita di biliardo.

- A che punto state? – Chiese Tinto una volta entrati nel bar. Facemmo tutti spallucce.

- Che farete l'anno prossimo? – Chiese poi. Facemmo di nuovo spallucce.

- Io me ne vado da Pamplona – disse lui -. Trasferiscono mio padre. Noi sapevamo che suo padre era uno sbirro e lui sapeva che noi lo sapevamo, ma tutti facevamo finta di non sapere niente.

Cominciammo a giocare. Le palle carambolavano da un lato all'altro del tappeto. Quando giunse il mio turno ne colpì una e la feci tremare, come un budino, sull'orlo di un temporale.

- Le nostre vite sono le partite di biliardo di Dio – mi venne da dire. Poco dopo Carlos buttò dentro la palla nera e finimmo la partita. Ordinammo delle birre al bancone e ce le bevemmo piano e in silenzio. Sembrava che fosse passato un angelo. Ma no. Ciò che era passato era il tempo, troppo in fretta e senza preoccuparsi di nulla. Il futuro continuava ad essere una latrina di un lurido bar, con la differenza che adesso ci toccava affondarci le mani e smuoverla.

- Dobbiamo andare – disse Tinto dopo essersi scolato le birre. Lasciammo le bottigliette sul bancone e cominciammo a camminare lentamente, quasi trascinandoci. Dietro di noi, improvvisamente, sentimmo il rumore delle palle che cadevano nel cassetto di uno dei tavoli.

- O magari ce ne facciamo un'altra? – Chiese qualcuno. Ne facemmo un'altra.

IL SIGNORE AUTISTA C'HA LA SIFILIDE

Caro diario: questa mattina non ho fatto pipì a letto. Finalmente! Per me è stato perché oggi invece delle lezioni, con padre Demetrio che mi chiede le radici quadrate e dice “ma lei è proprio un asino, Goñi”, siamo andati in gita, in montagna, a vedere come si fa il formaggio, che sembra che non lo fabbricano nel poligono in cui lavora papà, dove io pensavo che si faceva tutto, le buste di latte, le macchine, le pistole, i giocattoli, macché, questo formaggio lo fabbrica una signora che c’ha una casetta con tante pecore che puzzano in mezzo al monte, e tutti andavamo lì contenti, cantando delle cose all’autista, ogni volta che faceva una curva e sembrava che l’autobus stava per cadere in una di quelle scarpate così alte e così verdi e così umide, così fino a che Olleta, uno che è ripetente e va sempre in giro con le riviste zozze con le pagine con le patacche, e dice parole strane e sporche, come figa o sperma, ha iniziato con: “il signor autista c’ha la sifiiiiilide” e allora padre Demetrio s’è alzato e gli ha ammollato uno schiaffone e siamo stati tutti zitti e a me m’è venuta voglia di pisciarmi sotto di nuovo.

Meno male che siamo arrivati presto al coso del formaggio. La prima cosa che abbiamo visto sono state le pecore, che non sono come in quei cartoni animati di Heidi, macché, quelle c’avevano il pelo sporchissimo e, qualcuna, il culo pieno di sangue, la signora ha detto che era perché avevano appena partorito e che quello che gli penzolava si chiamava placenta, una cosa come una biscia, che faceva un po’ schifo, e poi là dentro puzzava da morire, non era come in televisione dove le pecorelle sono sempre come di cotone e non si pisciano mai sotto.

Dopo la signora ci ha portato in un’altra stanza per spiegarci come si faceva il formaggio, c’erano un sacco di tubi e di orci e anche lì

puzzava da morire, come quando papà si toglie le scarpe da ginnastica nel salone, magari è per quello che la signora ha detto che il formaggio è una cosa viva, che cambia, cresce e che prima di essere tondo e duro era una specie di grumo e ancora prima solo il latte che davano le pecore. “e alle pecore gli piace che gli tocchi le tette?” ha chiesto allora Olleta alla signora, ma lei non ha potuto rispondergli perché padre Demetrio gli ha dato un altro scappellotto e poi proprio in quel momento è venuta la figlia della signora a dire che c’era una pecora che stava partorendo e a chiederci se la volevamo vedere.

Siamo usciti tutti di corsa e lì c’era una pecora molto grande con la testa di un’altra piccoletta che le s’affacciava dal culo e gridava, per me si stava affogando, o non voleva uscire, magari perché c’aveva paura che qualcuno la interrogasse sulle radici quadrate, il fatto è che alla fine la signora è andata e le ha messo tutto il braccio dentro alla pancia della pecora grande e ha tirato e la pecora piccola è caduta per terra, con quella placenta come un cappotto, e la mamma ha cominciato a leccargliela e allora l’agnellino s’è messo subito in piedi e ha cominciato a fare dei giretti e la mamma è rimasta così giù, non so, allora io ho pensato che tutta questa storia della vita, la cosa di nascere e crescere e avere figli e morire non era questa gran cosa e che non c’era da girarci tanto intorno a quelle cose che sono solo stupidate e che io non avrei mai più fatto pipì a letto per quelle cose.

“Potremmo chiamarlo Demetrio”, ha detto poi la signora indicando l’agnellino e a me non m’è sembrata una cattiva idea, soprattutto per quelle puntine che spuntano sulla testa di qualche agnellino, come le cornacchia di un demonio, ma allora Olleta s’è messo a fischiare e a fare chiasso, e allora padre Demetrio è andato e gli ha ammollato il terzo scappellotto, non so molto bene perché, magari neanche a lui gli era sembrato buono il suo nome per l’agnellino. “Molte grazie, ma è meglio chiamarlo Escolapio”, ha detto alla signora l’ha anche ringraziata per averci fatto vedere tutto quello e ci siamo rimessi sull’autobus e lungo il cammino padre Demetrio s’è addormentato e Olleta ha iniziato con “il signor autista c’ha la sifiiiiilide, c’ha la sifiiiiilide” e ci siamo messi tutti a ridere, perfino l’autista ed è così che siamo arrivati a casa, ed eccomi

qui, caro diario, a raccontarti tutto, prima di mettermi a letto a contare le pecorelle con il pelo sporco e il culo che sgocciola sangue che mi facciano dimenticare che domani ci ritoccano le radici quadrate e padre Demetrio mi dirà “ma lei è proprio un asino, signor Goñi”, tanto non m’importa più e domani non bagnerò le lenzuola, no signore.



VINCERE IL VINCITORE

Il venerdì a mezzogiorno, dopo la scuola, andavamo da “El Moreno”, un piccolo negozietto di caramelle vicino alla porta principale della plaza de toros. Quello era il giorno in cui il negoziante soleva tirare a sorte le caramelle o premiare con queste colui che avesse superato le prove che organizzava.

- Un chupa chups Kojack al primo che porta dieci castagne secche. – per esempio.

Era come una specie di promozione pubblicitaria del suo negozietto, e non gli andavano male gli affari infatti, proprio sul marciapiede davanti alla scuola c’era un altro negozietto che sembrava più che altro la casina di un cane, di un bulldog, perché così chiamavamo la vecchia che lo manteneva e che, malgrado la sua posizione strategica (quasi nello stesso isolato si contavano tre scuole!), non batteva chiodo.

Tutti noi bambini preferivamo “El Moreno” perché cantava le jotas¹³ un po’ zozzone, faceva sempre degli scherzi e, il venerdì mattina, regalava dolci.

Una delle sue prove preferite era la corsa intorno alla plaza de toros. Il premio per il vincitore era una pasta marrone con zucchero e glassa, un sacchettino di semi di girasole *Facundo* di quelli da cinquanta lire, una bustina di orsetti di gomma...

E tuttavia non c’erano mai tanti corridori perché il premio era di quelli consistenti ma era solo uno, non ce n’erano altri di consolazione, per esempio, una gomma *Cosmos*, di quelle nere, o una aspirina *Bambino*, con cui calmare i sudori freddi, l’affanno della corsa che, alla fin fine, vincevano sempre gli stessi.

¹³ La jota è una danza e una musica popolare di molte regioni interne della Spagna (n. d. t.)

Tra questi c'era il mio compagno di classe Gilito (non è che avesse un sacco di soldi, è che semplicemente si chiamava Gil ed era piccolino), che arrivava sempre per primo alle gare di ginnastica della classe.

Io riuscii a vincerlo solo una volta, uno di quei venerdì mattina.

Quel giorno pioveva a catinelle e s'arrischiarono a correre solo due o tre, così mi feci coraggio: Gilito era imbattibile sulle lunghe distanze (all'inizio Gilito erano dei polpacci muscolosi, poi una macchietta che si andava facendo a poco a poco più piccola e poi niente più), ma nel giro della plaza de toros qualche volta era stato sul punto di non farcela e gli altri io l'avevo già vinti in qualche occasione.

Cominciammo a correre molto veloci. Uno scivolò sulla prima curva e cadde. Gilito e un altro fecero uno scatto. A metà strada, passando davanti a Media Luna, lì nel parco dei pompieri, mi lasciavano indietro di venti metri. Poi Gilito lasciò indietro quello che lo accompagnava. S'era bruciato e non ci misi molto a raggiungerlo. La distanza tra Gilito e me si manteneva e si vedeva già "El Moreno", ma improvvisamente mi resi conto che lui dondolava la testa, come un pendolo, e si muoveva come alla moviola. Accelerai. Sembrava che dovessi affogare, ma Gilito era sempre più vicino, più vicino...lo superai. Lui mi guardò con la coda dell'occhio. La sua faccia sembrava un pomodoro spiaccicato. Io andai avanti, un po' vergognoso, come se stessi facendo qualcosa che non dovevo fare. Quando arrivai da "El Moreno" ero stravolto. Caddi in ginocchio su una pozzanghera e vomitai.

Faceva lo stesso: avevo vinto. Avevo vinto Gilito (anche se il lunedì dopo seppi che aveva una anemia pesante). "El Moreno" mi regalò una caramella grande alla frutta ripiena che mi conservai in tasca come una medaglia olimpica.

Tuttavia quando arrivai a casa e la scartai, vidi che la caramella era in realtà un pezzo di brecciolino. "El Moreno" era un burlone. E vincere il vincitore non era una cosa facile. Che divertimento.

Quel venerdì la vecchia con la faccia da bulldog si guadagnò un cliente.

VACCINATI

L'altro giorno mi sono imbattuto in un amico che non vedevo da tanto tempo. In realtà ultimamente avevo più intimità con i messaggi vocali, con la sua segreteria automatica e la sua posta elettronica che con lui. Il mio amico era sempre molto occupato, a fare cose stupide come andare a manifestazioni, viaggiare per paesi pieni di zanzare anofele e di paramilitari o leggere libri nella stessa ora in cui trasmettevano per televisione il Grande Fratello. Il poveretto era un idealista, certo, non era neppure colpa sua, si trattava di qualcosa di innato, una malattia molto rara contro la quale aveva lottato coraggiosamente durante tutta la sua vita e che, fortunatamente, aveva ormai una cura.

- Hanno ormai trovato il vaccino – mi disse, senza poter reprimere un sorriso sciocco.

- Ormai sono massa, un numero, un gentile spettatore. Cosa che avevo sempre desiderato. Ho finito di rimuginare, di mettere in discussione tutto, finito anche di insultare il telegiornale e i chiacchieroni della radio, sono finite anche le ore perse nel sindacato e nel comitato dei vicini, basta perdere sempre. Una piccola puntura e a partire da ora dal lavoro a casa e da lì all'ipermercato. E non t'immagini come sono cambiato. Figurati che, finalmente, so persino chi è Jovito del Grande Fratello. Davvero te lo dico, ora sono felice.

Mi sono rallegrato per lui e, per dirla tutta, ho sentito una fitta malsana di invidia che egli si è preoccupato di bloccare immediatamente.

- Per il momento si applica solo a casi estremi, come il mio, però tu non ti preoccupare perché per le malattie normali il rimedio di sempre continua ad andare molto bene; sai, varie dosi giornaliere di stampa

rosa, un'occhiata al Marca¹⁴, gargarismi mentre ripeti a voce alta “noi democratici”... - mi ha raccomandato.

Poi ci siamo scambiati i numeri del cellulare e ci siamo salutati. E io , davvero, sono rimasto molto più tranquillo. Era una goduria vivere in un mondo così avanzato, nel quale c'erano vaccini contro tutto e nel quale eravamo sempre più tutti uguali.

¹⁴ Marca è il più famoso giornale sportivo spagnolo, l'equivalente della nostra Gazzetta dello sport (n. d. t.)





PATXI IRURZUN

**LA POLLA MÁS GRANDE
DEL MUNDO**

Y OTROS 19 CUENTOS

- pag. 7 **El pan nuestro de cada día**
pag. 9 **Brindis por la guerra nuclear**
pag. 13 **Souvenir**
pag. 15 **2045: Resistencia versus cyborgs**
pag. 19 **La polla más grande del mundo**
pag. 21 **Temblo**
pag. 25 **Quiero mi dosis**
pag. 27 **Historia de un Billete**
pag. 29 **Hundido el acorazado Potemkin**
pag. 33 **La leyenda del perro errante**
pag. 37 **Las costillas del mundo**
pag. 39 **1520: Tecun Uman en Guatemala**
pag. 43 **Efectos secundarios**
pag. 45 **Diario de un mochilero**
pag. 49 **El bebedor de cerveza**
pag. 53 **Línea Azul**
pag. 55 **Carambolas**
pag. 57 **El señor conductor tiene sífilis**
pag. 61 **Ganar al ganador**
pag. 63 **Vacúnate**

**L'UCCELLO PIÙ GRANDE
DEL MONDO**

E ALTRI 19 RACCONTI

- Il nostro pane quotidiano** pag. 67
Brindisi alla guerra nucleare pag. 69
Souvenir pag. 73
2045: Resistenza versus cyborg pag. 75
L'uccello più grande del mondo pag. 79
Terremoto pag. 83
Voglio la mia dose pag. 87
Storia di un biglietto pag. 89
Affondata la corazzata Potemkin pag. 91
La leggenda del cane errante pag. 95
Le costole del mondo pag. 99
1520: Tecun Uman in Guatemala pag. 101
Effetti collaterali pag. 105
Diario di un giramondo pag. 109
Il bevitore di birra pag. 113
Striscia blu pag. 117
Carambole pag. 119
Il signore autista c'ha la sífilide pag. 121
Vincere il vincitore pag. 125
Vaccinati pag. 127

finito di stampare nel mese di febbraio 2008
presso DEAPRINTING di Novara.